



**HAL**  
open science

# Il mito della lingua franca: plurilinguismo e microcosmi identitari nelle città dell'Africa nsettentrionale tra Impero ottomano e epoca coloniale

Nora Lafi

► **To cite this version:**

Nora Lafi. Il mito della lingua franca: plurilinguismo e microcosmi identitari nelle città dell'Africa nsettentrionale tra Impero ottomano e epoca coloniale. Conferenza Annuale della SISSCO, 2008, Naples, Italy. halshs-00337932v2

**HAL Id: halshs-00337932**

**<https://shs.hal.science/halshs-00337932v2>**

Submitted on 10 Nov 2010

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## **DRAFT. NOT FOR CIRCULATION**

### **Il mito della lingua franca: plurilinguismo e microcosmi identitari nelle città dell'Africa settentrionale tra Impero ottomano e epoca coloniale**

Nora LAFI (ZMO Berlin - BMBF)

L'esistenza di una possibile lingua franca nelle città portuali dell'Africa settentrionale all'epoca moderna viene spesso affermata in una maniera essenzialista, a mio avviso non sempre esente non solo di errori nel metodo storico, ma anche di pregiudizi legati all'eredità concettuale dell'epoca coloniale. La lingua franca sembra spesso andare da se nel panorama linguistico magrebino. Invece, non è così, né da un punto di vista storico né da un punto di vista linguistico. Non va da se dire che esisteva in queste società una lingua franca, e non va da se affermare che gli elementi lessicali trovati qua e là nella letteratura fanno lingua. Conviene tornare alle fonti e alle radici delle successive elaborazioni concettuali che hanno portato alla credenza indiscussa nell'esistenza di una lingua franca per capire come in gran parte la lingua franca ne è arrivata a costituire, più che un paradigma utile, un ostacolo alla comprensione delle situazioni nord africane di pluralità sociale, linguistica e culturale.

L'Africa settentrionale era, all'epoca ottomana, una regione multilingue, ma questo non vuol dire che era nata da questa diversità una lingua intermedia, e ancora meno che questa lingua aveva dominanti caratteri latini.

Nell'Africa del Nord all'epoca moderna, le due lingue dominanti erano l'arabo e il berbero. La conquista ottomana aveva dato alla lingua turca una grande importanza, in quanto lingua amministrativa e lingua di una parte del ceto sociale militare. E nessuna di queste lingue è una lingua latina. L'influenza latina è arrivata tramite diverse influenze: la migrazione dei profughi ebraici, accolti nell'impero ottomano dopo l'espulsione dalla Spagna. Parlavano una lingua ebraico-spagnola. Ma gli Ebrei nord-africani precedentemente stabiliti nella regione parlavano l'ebraico e l'arabo. Altra influenza latina: la popolazione portuale derivante dell'attività corsara: naviganti, schiavi, prigionieri. Ciascuno parlava la propria lingua. I progressi della ricerca storica negli ultimi decenni ci invitano inoltre a studiare quest'ambiente come ambiente sociale e l'attività corsara in una maniera più articolata di quanto suggeriscono i topoi. Ultima influenza: i mercanti stranieri stabiliti nelle città portuali. Loro parlavano la propria lingua tra di loro, e con i loro partner commerciali locali, usavano traduttori. L'abbondanza della referenza negli archivi, alla figura del turjman, il traduttore, sia per l'amministrazione (rapporti con i consoli –in antico regime non dei funzionari ma dei

mercanti) che per il commercio illustra il fatto che non si parlava una lingua comune di comunicazione.

Semmai, e vedremo che le tracce letterarie lo suggeriscono, si parlava sul porto tra stranieri una misto di diversi dialetti italiani, di spagnolo e di portoghese. Ma non con la società locale. Che in una taverna, un sardo e un portoghese comunicavano alterando le proprie lingue non fa di questi scambi una lingua, e ancora meno, come si è avuto tendenza ad affermare all'epoca coloniale, dell'Africa del nord una terra di lingua latina.

Tutte le mie ricerche, negli archivi delle città di Algeri, Tunisi, Tripoli, Benghasi, Alessandria o Bejaia, nell'archivio centrale dell'Impero ottomano a Istanbul o nelle numerose cronache civiche urbane dimostrano che le lingue amministrative erano il turco e l'arabo e che la lingua comune a tutti era l'arabo, ciascuno potendo poi avere una lingua legata alla propria identità: berbero, ebraico, spagnolo-ebraico, e, marginalmente sul porto, lingue del mondo corsaro. Non ho mai trovato traccia di una possibile lingua franca.

Quello che si trova invece è una influenza di lingue latine nella lingua araba, soprattutto nel campo del lessico della navigazione. Una confusione viene forse dal titolo di un libro del 1958: si chiama lingua franca, ma in realtà fa la lista delle parole latine e greche inserite nel lessico turco della navigazione<sup>1</sup>. Ma il fatto che capitano si dica a volte caputan, e che quarantina si dica qarantina, non fa del turco o dell'arabo né una lingua franca né una lingua latina. A partire da questa base, si può studiare l'estensione di questa influenza, e fare una lista di parole. Ma non è il dizionario della lingua franca: è la lista delle parole di origine latina passate nella lingua araba.

Ho studiato specificamente la lunga cronaca civica e commerciale del commerciante Hasan al Faqih Hasan per la città di Tripoli per la fine del settecento e l'inizio dell'Ottocento. Si potrebbe fare una lista delle parole latine che usa, da contratto a noleggio o da consul a barca. Ma le migliaia di pagine di questa cronaca, espressione della memoria civica di un mercante membro dell'amministrazione cittadina, sono scritte in arabo. Stesso caso per le cronache di tutte le città. Gli europei stessi lo sapevano: se Colbert ha creato una scuola di traduttori, l'école des enfants de langues, per le città scali del Levante, e se le camere di commercio pagavano traduttori per le transazioni, è che non si aveva una lingua comune.

A mio avviso, non esisteva un *milieu* sociale che parlava una possibile lingua franca, e la descrizione nella letteratura da parte di scrittori colpiti nei loro viaggi dal modo in cui sul porto, popolazioni europee di origini diverse comunicavano, non basta a farne una lingua. E soprattutto non giustifica l'inflazione di referenze a questa mitica lingua nell'analisi delle

---

<sup>1</sup> Kahane (Henry e Renée), *Lingua franca in the Levant: Turkish nautical terms of italian and greek origins*, 1958, University of Illinois Press.

società dell’Africa del Nord. Questa inflazione, a mio avviso, che da un tratto pittoresco fa una qualità di civiltà, fa parte delle distorsioni introdotte all’epoca coloniale nella lettura delle società ottomane e post-ottomane.

Da dove quindi viene la nozione di lingua franca?

Partirei, per esaminare questo aspetto, dal contesto dell’elaborazione germanica di una scienza linguistica moderna alla fine dell’Ottocento. Tutto questo avviene nel contesto del nazionalismo e della riflessione germanica sulla corrispondenza tra lingua, territorio e caratteri etnici. La figura centrale in questa elaborazione mi sembra essere il grande erudito Hugo Schuchardt.

In un primo momento, questo grande scienziato si è interessato alla lingua basca. Non a caso: forse l’unico caso in Europa di una lingua *a part*, che consente di speculare sul legame tra lingua e etnia. Poi il linguista di Graz, dopo aver cercato i caratteri di una ipotetica purezza, attraverso il basco, si è interessato invece al *mélange*, e ha proposto la teoria della monogenesi di tutte le lingue pidgin, faccendone rimontare le radici ad origini portoghesi. Per la lingua franca mediterranea, ha pubblicato soprattutto in articolo nel 1909<sup>2</sup>.

Attorno alle proposte teoriche di Hugo Schuchardt (1842-1927), elaborate a partire dalle connessioni linguistiche da lui studiate a Bangalore tra portoghese e lingue indiane, e applicate soprattutto al contesto caraibico, la madre di tutte le lingue franche, la lingua franca, ha paradossalmente acquisito uno statuto maggiore. Dal pittoresco delle descrizioni del Settecento, è diventata paradigma. Ma senza che la sua eventuale essenza di lingua sia stata studiata appositamente.

Questi dibattiti linguistico culturali della fine dell’Ottocento hanno segnato molto il modo in cui le lingue pidgin sono state studiate. Ma se per i caraibi, grandi progressi sono poi stati fatti, anche nella direzione di una decostruzione dei paradigmi coloniali, non sembra il caso per l’Africa del nord.

Questo forse perché per il nord Africa, il contesto della scienza linguistica coloniale si è sostituito a quello delle esplorazioni dell’era dei nazionalismi, e che poi la critica delle sopravvivenze post-coloniali è stata timida.

Per quanto riguarda lo studio delle lingue franche, sia Wansbrough che Cifoletti sono rimasti allo stadio della descrizione di singoli elementi di vocabolario pescati qua e là, e non si sono concentrati sullo studio di un *milieu* sociale e delle sue lingue. Wansbrough considera una realtà storicamente estesa su tre millenni e non può convincere nessun storico della consistenza della sua lingua franca: solo della permanenza nelle società mediterranee di

---

<sup>2</sup> Schuchardt (Hugo), « Die Lingua franca », Zeitschrift für romanische Philologie, 1909, 33, p.441-461.

caratteri di plurilinguismo. Quanto a Cifoletti, attento a delimitare la sua lingua franca al contesto storico delle città barbaresche, alle fine fa solo una lista di parole poco legate agli usi sociali. Ripubblica inoltre il famoso Petit mauresque pubblicato dalla camera di commercio di Marsiglia nel 1830 a destinazione dei mercanti francesi in nord africa. Ma questo piccolo dizionario dei termini latini in uso nei porti algerini non è in nessun modo legato ad una realtà storica che fonti archivistiche o cronache potrebbero riscontrare. Io lo vedo soprattutto come illustrazione del contesto della conquista coloniale.

In altre parole, l'atteggiamento genealogico ha continuato a sostituire quello storico. Questo non poteva bastare a rovesciare l'eredità di una scienza coloniale francese troppo contenta di trovare nella lingua franca tracce di latinità nelle terre occupate.

L'articolazione tra questa tradizione accademica coloniale, che si sviluppa in un contesto per lo meno ambiguo e la tradizione della filologia linguistica germanica non va de se, e il percorso della nozione di lingua franca, non esente da distorsioni, se ne risente. Le basi fattuali della conoscenza sono rimaste legate ad una ricerca all'indietro, più genealogica che storica: alla ricerca di possibili tracce della lingua franca più che alla ricerca delle caratteristiche linguistiche di determinati ceti sociali.

In questo modo, si scoprono testimonianze parziali. Ma chi cerca con un metodo genealogico, non può pretendere spiegare come lo storico il funzionamento di una società intera: al meglio riesce a trovare indicazioni non contestualizzate.

Tutte le indicazioni che derivano da questa tradizione a me sembrano prove dell'inserimento nella lingua araba locale di elementi di un lessico di origine europea, tramite l'italiano (e le sue varie forme dialettali), lo spagnolo (idem) o il greco. Si trattano anche di tracce di distorsione corsara delle lingue latine mediterranee. Ma la lingua araba, che in queste regioni aveva anche preso molto a berbero, rimane lingua araba. Nelle città portuali, diverse categorie della popolazione parlano poi altre lingue: judeo-spagnolo per i discendenti dei profughi che avevano fuggito le persecuzioni nell'Europa cristiana, e particolarmente nella penisola iberica, italiano o sardo o siciliano per chi viene da queste regioni, etc.

Ma questo non fa una lingua franca.

L'unico posto in cui si può esaminare l'ipotesi è sul porto, quando, non gli arabi, ma i mercanti di passaggio e il mondo dei schiavi, prigionieri, renegati, costruiscono un modo minimale di dialogare. Ma non è né una lingua linguisticamente parlando, né un idioma parlato nella società.

Il mito della lingua franca, a mio avviso, si è costruito su tre basi

La linguistica germanica

La linguistica caraibica che usava il termine lingua franca senza studiare più quella all'origine dell'espressione

La linguistica coloniale e post-coloniale francese.

Per il periodo coloniale, il caso è ben conosciuto. Per la permanenza post-coloniale, mi basti citare un recente studio sulla lingua franca, in cui il francese rimasto in Algeria dopo l'indipendenza viene considerato 'una sorta di lingua franca'<sup>3</sup>.

La questione è di sapere come si può discutere oggi quest'eredità.

Non rimetto per niente in discussione l'interesse di uno studio sulla società portuale in contesto corsaro, né di un'attenzione agli elementi linguistici di un tale studio. Ma deve trattarsi di uno studio storico, e non genealogico. Lo storico non deve andare alla pesca all'elemento di lessico che preso così non dimostra niente, ma deve cercare di ricostruire il legame tra una detta società e le lingue che usa. Questa detta società non deve poi essere staccata artificialmente dal resto della società.

Propongo, per dare ad una tale impostazione di ricerca delle basi concettuali solide, di usare il concetto di microcosmi, l'aspetto linguistico essendo uno dei punti da studiare nell'attenzione alla diversità sociale delle città dell'Africa settentrionale tra epoca ottomana e occupazione coloniale.

Come il concetto di microcosmi identitari può contribuire ad agire le presenze del panorama ereditato e a costruire un panorama più articolato delle situazioni linguistiche nelle città dell'Africa settentrionale è legato ai progressi dell'antropologia.

Partirei dal lavoro della scuola di Chicago di sociologia urbana tra l'inizio del Novecento e gli anni sessanta. Con la sua proposta di studiare la relazione tra società urbana e identità etniche, Robert Parker ha costruito alcuni dei concetti chiave. L'approccio comportamentale che ha poi concepito con Ernest Burgess mi sembra anche cruciale per discutere non solo l'eredità del genealogismo linguistico, ma anche la prevalenza negli studi sul mondo ottomano di impostazioni di tipo culturalista.

Lo studio delle lingue parlate in una società deve far parte di quello che Parker e Burgess chiamano il "processo vitale della gente".

Si deve anche usare quel che uno studioso come Louis Wirth, che ha importato in America gli elementi principali della sociologia tedesca, ha proposto attorno alla nozione di spazializzazione dei dati dell'identità. La lingua ne fa parte.

---

<sup>3</sup> Dakhliya (Jocelyne), « No man's langue : une rétraction coloniale », in Dakhliya (Jocelyne) (a cura di), *Trames de langues : usages et métissages linguistiques dans l'histoire du Maghreb*, Parigi-Tunisi, Maisonneuve et Larose-IRMC, 2004, 561p., p.259-271.

Solo così, tornando alle basi delle scienze sociali, si potrà fare a meno delle pesanti eredità del culturalismo. E con il concetto di microcosmo, come definito da Philip Slater e poi da Mary Douglas, si può cominciare a ricostruire.

Quel che mi sembra importante, per la lingua, è sottolineare che è solo uno dei numerosi elementi che costituiscono l'identità e che permettono e riflettono le relazioni sociali.

L'individuo abitante una città dell'Africa del Nord aveva diverse lingue come elementi del suo complesso microcosmo identitario. Ciascuna aveva un valore personale e sociale diverso, ciascuna lingua aveva poi un valore e un'importanza diversa a secondo dei contesti.

Lingua materna e della famiglia: generalmente arabo con molte declinazioni dialettali e molte influenze, e a volte berbero, judeo-spagnolo o una lingua mediterranea.

Lingua dei rapporti con la gente della comunità: lingua religiosa, rituale, lingua legata a una identità collettiva.

Lingua del rapporto con l'amministrazione

Lingua del lavoro

E poi linguaggio della relazione al limite del proprio microcosmo, in una sfera intermediaria con altri microcosmi. Ed è solo là che entra la possibilità di un misto. In quei angoli del piccolo mondo microcosmico in cui non valgono le lingue stabilite. Non è una lingua, è uno sforzo di comunicazione al di là delle lingue. E non a caso la letteratura illustra questo sforzo in contesti al di fuori delle situazioni normalizzate della vita sociale. Non sul posto di lavoro, non in famiglia, non nella comunità, ancora meno nell'amministrazione, non nella sociabilità interna ai microcosmi identitari, ma al margine, nella taverna per esempio. Non nel caffè, luogo della sociabilità civica araba, ma nella taverna del porto, dove tutti arrivano dappertutto. Non a caso quindi i dialoghi presentati come di lingua franca sono spesso ambientati in contesti legati all'immaginario orientalista della taverna del porto. L'altra dimensione, il vocabolario del commercio e della navigazione, si è visto, appartiene al registro dell'inserzione in una lingua araba che resta tale di un lessico specializzato di origine straniera.

Il concetto di microcosmo, quindi, consente di esplorare gli angoli della società senza farne degli esempi rappresentativi di tutte le dimensioni di questa società. E l'angolo rimane interessante. A volte spiega anche molte altre cose.

Per il microcosmo poi del mondo dei schiavi, dei renegati e della vita corsara, quest'adattamento delle lingue di tutti ha sicuramente avuto una grande importanza. Ma in questo caso ancora, si tratta solo di una parte molto specifica della società. Gente in transito: o restavano e si sedimentavano, o andavano via dopo qualche anno. Ci sono molti esempi di renegati che una

volta trovata una buona posizione nella società locale, anche in ruoli dirigenti, hanno dimostrato di parlare perfettamente l'arabo. Il che non impediva a casa di parlare la lingua materna.

E' quindi tutto una questione di prospettiva. A lo storico conviene considerare tutte queste diverse dimensioni. A lo storico, non interessa la diversità linguistica come fattore statico, ma come elemento dinamico di comprensione del funzionamento della società. Solo così, a mio avviso, nel caso di una lingua franca la cui scarsa consistenza ha servito in epoca coloniale ad alimentare i miti di pre-condizionamento alla colonizzazione, si può fare a meno del peso di interpretazioni pervertite da contesti specifici. E rimane allo storico la bellezza dell'analisi di società in cui, prima delle sedimentazioni nazionalistiche, le lingue erano parte del microcosmo di ciascuno. La diversità linguistica dell'Africa del Nord ottomana rimanda così alla specifica *governance* della diversità caratteristica dell'impero ottomano. Ne costituisce uno degli elementi e ne rispecchia la complessa dutilità.